STORIA POLITICA IDEOLOGIA

Un problema riesploso con drammaticità in questi giorni

Come è nato il «caso» Sudtirolo

La « Storia diplomatica della questione dell'Alto Adige » di Mario Toscano, nonostante la sua impostazione nazionalistica, presenta una ricca e utile documentazione — Dall'occupazione italiana del 1918 alla snazionalizzazione fascista, dalla guerra all'accordo De Gasperi - Gruber, fino ad oggi

Son quasi cinquant'anni che l'Italia ha, prima, occupato (1918), e, successivamente, annesso (1919) il Sudtirolo; ma la catena delle luttuose violenze non è stata ancora spezzata. Soldati italiani possono ancora morire a Malga Sasso o a Cima Vallona per mano di terroristi neonazisti. Perché? Come mai non è stato possibile trovare in questi decenni una soluzione che, concedendo una dignitosa sistemazione alle aspirazioni dei sudtirolesi, potesse togliere dalle mani dei neonazisti bavaresi, austriaci e sudtirolesi stessi, tutti gli argomenti ch'essi sfruttano per « coprire » le loro sanguinarie imprese?

Sembrava, poco tempo fa, che la diplomazia e la politica fossero sul punto di chiudere la controversia. Si è molto parlato del famoso « pacchetto » di proposte avanzate dal governo del nostro paese. Però non si è fatto nulla di concreto; anzi, il « pacchetto » rischia persino di sfasciarsi perché all'interno della maggioranza non si è più d'accordo: alcuni, i « fidi » di Moro, particolarmente, vorrebbero concludere sia pure senza fretta; altri, soprattutto i socialisti, vorrebbero rimettere in discussione almeno una parte degli argomenti già offerti. Col risultato che la trattativa si è di nuovo arenata e la questione non verrà quasi certamente risolta neppure nel corso della presente legislatura. Nè il governo è sfiorato dall'idea di adottare unilateralmente almeno alcuni dei provvedimenti la cui mancanza ha provocato attrito fra il nostro paese e l'Austria e, soprattutto, malcontento fra la popolazione interessata.

Mezzo secolo « esemplare »

La storia di questi cinquanta anni è esemplare. Un buon aiuto, anche se involontario, alla caccia agli errori, alle ingenuità, e alle meschinità e alle brutalità compiute da una parte e dall'altra nel Sudtirolo viene da una *Storia diplomatica della questione dell'Alto Adige* (1) pubblicata in questi giorni. L'autore, Mario Toscano, professore universitario, è al di qua della barricata, dichiaratamente, sicché l'interpretazione ed il commento dei documenti su cui ha basato la ricca indagine ha chiaramente un'impronta nazionalistica. Ciò nonostante, avendo egli avuto l'insolita possibilità di attingere presso importanti archivi ufficiali e privati, il risultato del suo lavoro serve ugualmente a chiarire più di un lato oscuro.

Subito, fin dai primi giorni dell'occupazione militare italiana, nel 1918, i rappresentanti politici della popolazione sudtirolese avanzarono delle proposte di sistemazione di quella regione. Anzi, il primo passo fu una petizione con la quale i 172 comuni del territorio occupato invocavano il principio dell'autodecisione. Fu un'iniziativa disperata, destinata a non avere alcun successo, nonostante un appassionato intervento parlamentare di Filippo Turati in suo favore. Ormai il destino del Sudtirolo era segnato. Per « motivi strategici » l'Italia voleva portare i suoi confini fino al Brennero e attendeva soltanto la conferenza della pace per realizzare il suo progetto.

A parole, ad ogni modo, gli occupanti italiani furono molto liberali. Sia attraverso le dichiarazioni del ministro degli esteri Tommaso Tittoni, sia addirittura con un passo del discorso della Corona del dicembre 1919, le popolazioni vennero rassicurate: gli italiani non intendono *snazionalizzare i tedeschi*; anzi, intendono rispettare le autonomie e le tradizioni locali.

Ma ecco Ettore Tolomei, non ancora senatore, però già commissario per la lingua e la cultura in Alto Adige, inviato dal Ministero dell'Interno. Tolomei, che sarebbe poi divenuto l'*italianizzatore* del Sudtirolo con Mussolini, aveva già allora preparato un programma di snazionalizzazione del territorio. Soltanto che, come commissario per gli affari civili, venne nominato l'on. Luigi Credaro, un illuminato liberale, che intendeva « *prendere in benevolo esame tutti i voti degli Atesini in quanto non menomino il nostro diritto e la nostra dignità e non indeboliscano la sicurezza della difesa e la sovranità dello Stato italiano* ».

Tolomei si dimise immediatamente. Nessuno rimpianse la sua scomparsa, purtroppo soltanto provvisoria, dalla scena del Sudtirolo.

Una soluzione sempre rinviata

Negli anni che precedettero il fascismo, la questione dell'assetto definitivo da dare alla regione venne continuamente discusso; ma mai risolto. I sudtirolesi chiedevano il massimo dell'autonomia, compresa la esenzione dal servizio militare; gli italiani avevano timore di « creare uno Stato nello Stato » e, nell'incertezza, andavano avanti col solito piccolo cabotaggio e con le solite promesse.

Mussolini al governo, a Bolzano tornò Tolomei e il problema cominciò ad essere affrontato nel tragico modo che si può immaginare: il 21 gennaio 1923 venne costituita la provincia unica del Trentino e Alto Adige, con capoluogo a Trento. Bolzano e Merano divennero circondari di questa provincia. Non si può più parlare di « Sudtirolo » e di « sudtirolesi »; si proibisce l'insegnamento anche privato della lingua tedesca; si impone a tutti di parlare in italiano, anche ai contadini dei masi; si italianizzano persino i nomi di persona; si obbliga la costruzione degli edifici pubblici « in stile italiano ». E così via.

Mussolini, in attesa « di far parlare i fatti », ebbe prima dell'Anschluss con cui Hitler ingurgitò l'Austria, diversi contatti coi vicini sul problema sudtirolese. Nel dicembre del 1926, addirittura, per dimostrare la sua buona volontà costituì la provincia di Bolzano. In pratica non cambiò nulla, poiché la politica di snazionalizzazione proseguì come prima e più di prima e i rapporti con l'Austria tornarono a farsi rigidi.

Il nazismo segnò, anche per questo lembo d'Italia, l'inizio di un nuovo periodo di crisi. Hitler, nei suoi piani originari, aveva intenzione di abbandonare al loro destino i sudtirolesi, almeno provvisoriamente. Avendo ben altri obiettivi per la testa, egli cercava di tener buono Mussolini che gli garantiva la tranquillità alle frontiere meridionali tedesche. E sapeva che sarebbe bastato il « contentino sudtirolese » per farselo amico. E' intorno al 1935 che si incomincia a parlare di « trasferimento di massa » della popolazione sudtirolese. Chi ne parlò per primo? Fu Goering, oppure il consigliere d'Italia a Berlino Massimo Magistrati? L'autore della *Storia diplomatica* scagiona Magistrati, asserendo che il diplomatico non si riferiva alla deportazione di massa quando affermava che era giunto il momento di trovare con Hitler una soluzione « radicale e amichevole » del problema delle popolazioni sudtirolesi. Chi sia stato il primo a parlarne, del resto, non ha molta importanza. Ci fu l'accordo fra le due parti e si arrivò, mentre la guerra sconvolgeva già l'Europa, alle opzioni: fu questo il più grosso e tragico inganno che i due dittatori giocarono per motivi opposti ai danni dei sudtirolesi.

De Gasperi e Gruber a Palazzo Chigi per la firma dell'accordo italo-austriaco

Come si arrivò all'accordo-trappola

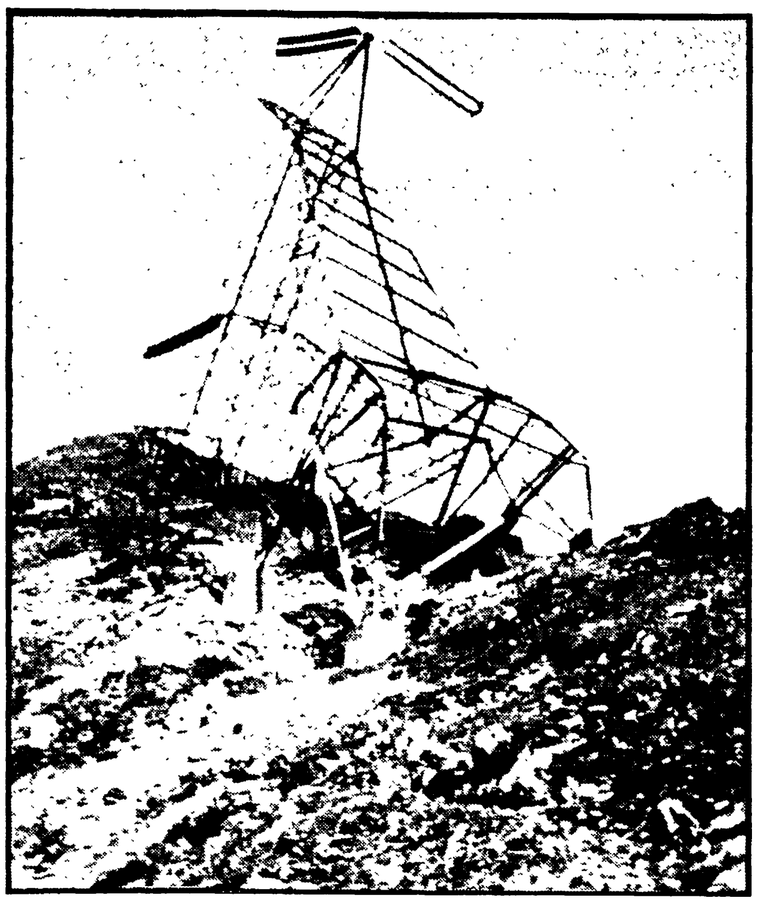
Dopo la caduta del fascismo, a Bolzano si scatenarono i nazisti locali: impressionante è la documentazione riguardante le violenze compiute particolarmente contro i soldati italiani dopo l'8 settembre, spaventosa risposta a quel che il fascismo aveva compiuto in vent'anni.

Terminata la guerra, riprende la battaglia diplomatica sul futuro assetto da dare al Sudtirolo. L'Austria lo reclama; gli Stati Uniti non sono contrari alle tesi austriache. Sono i sovietici che si oppongono con una lunga, decisa lotta, alle richieste di Vienna. « L'Italia non deve nulla all'Austria », aveva dichiarato Vishinski. Nel corso della « Conferenza dei ventuno », al termine di una formidabile requisitoria, lo stesso Vishinski aveva dichiarato: « *L'Austria briga per ottenere nuovi territori. Ma, io domando allora: a quale titolo? Come ricompensa dei grandi sforzi, a fianco dei paesi democratici, nella lotta contro la Germania hitleriana? Ma non ci sono stati sforzi in tal senso e la domanda non può neanche essere posta...* ». L'URSS, in una parola, rinfacciando all'Austria di essere rimasta fino all'ultimo al fianco di Hitler, le negava qualsiasi diritto a rivendicare territori.

Si giunge (5 settembre 1946) al famoso accordo De Gasperi Gruber. L'accordo che avrebbe dovuto risolvere tutte le questioni è stato, invece, l'accordo trappola, l'accordo da cui discende la nuova fase di malcontento e, in ultima analisi, anche il terrorismo attuale. Il prof. Toscano queste cose non le dice; ma è un fatto che l'accordo De Gasperi Gruber fu soltanto il sacco in cui si cercò furbescamente, di infilare il Sudtirolo per soffocare i suoi strilli. Già allora i sovietici che avevano difeso i diritti italiani contro le pretese austriache, denunciarono però questo accordo bilaterale come incapace a portare « *una soluzione soddisfacente alla questione dei diritti nazionali della popolazione di lingua tedesca del Tirolo meridionale* ». Come si è visto, in fatti, in tutti questi anni.

Piero Campisi

(1) MARIO TOSCANO, *Storia diplomatica della questione dell'Alto Adige*, Editori Laterza, 745 pagine, Lire 7.500.



SANTO STEFANO DI CADORE — Il traliccio fatto saltare a Cima Vallona; nell'attentato hanno perso la vita, dilaniati dall'esplosivo, quattro militari

SCIENZA E TECNICA

Gioielli della fototecnica prodotti nella RDT

I microscopi del tempo

Si tratta di apparecchi specializzati per la ripresa cinematografica ad alta accelerazione — Fino a cinquemila fotogrammi ogni secondo — Strumenti per la ricerca

Quel che il microscopio realizza nel campo delle grandezze, la ripresa cinematografica ad alta accelerazione lo rende possibile nel campo del movimento. Il pistone di un motore lanciato a massima velocità può effettuare piccoli sbalzi laterali non osservabili nè a occhio nudo nè con una normale tecnica al rallentatore (100 fotogrammi al secondo, come massimo); e tuttavia quegli sbalzi possono logorare la macchina, alla lunga romperla del tutto. E' necessario dividere il movimento in frammenti infinitesimali, studiare millimetro per millimetro il comportamento del pistone. La ripresa cinematografica ad alta accelerazione rende possibile questo e altri studi di microanalisi del moto.

E' un'importante ditta della Repubblica democratica tedesca, la *Veb Pentacon* di Dresda, a presentare in Italia due apparecchi specializzati per questo lavoro di alta precisione: la *Pentacet 16* e la *Pentacet 35*, che lavorano rispettivamente con pellicole a passo ridotto e con pellicole di formato normale. La *Pentacet 16* può riprendere alla velocità di 3 000 fotogrammi al secondo, la 35 alla velocità di 5 000. In proiezione, all'osservatore non potrà sfuggire neppure il più piccolo movimento dell'oggetto analizzato.

« Si può filmare, in questo modo, anche la traiettoria di una pallottola » osservava un ufficiale, mentre ammirava la straordinaria (ma semplicissima) apparecchiatura, nello *stand* allestito dalla *Pentacon* nell'ambito della Rassegna internazionale dell'elettronica che si è appena conclusa all'EUR.

Industrie, università, laboratori di precisione possono trovare in questa cinepresa uno strumento di lavoro quotidiano insostituibile. E infatti, tra la ditta della RDT e l'Italia, ha avuto inizio un proficuo commercio. La *Pentacon* offre l'assistenza e la manutenzione delle sue macchine; i tecnici di Dresda sono a disposizione per modifiche che si rendano necessarie alle particolari prestazioni richieste alle *Pentacet*; i pezzi di ricambio sono facilmente reperibili attraverso il rappresentante italiano della ditta, Ing. Walter Klein.

Già abbiamo chiesto qualche particolare sul funzionamento delle cineprese a grande rallentamento. « La caratteristica di queste macchine — ci ha spiegato — consiste in un poligono a dodici facce, incorporato, che permette la compensazione ottica della frequenza dell'immagine ». L'accoppiamento di questo poligono con il meccanismo di trasporto della pellicola, e il motore trifase di cui è dotata la macchina, permettono un passaggio rapidissimo alle massime velocità di ripresa, senza perdita di lunghe « code di pellicola ».

« E' anche possibile — ha proseguito Ing. Winkler — rendersi conto subito, a occhio, della velocità alla quale è stato impressionato il film. La fotocamera dispone di un meccanismo di registrazione dei tempi, che impressiona il bordo della pellicola per mezzo di una lampada puntiforme. A seconda della velocità impiegata, sul bordo rimarrà impressionato un trattino più o meno lungo. A ogni velocità corrisponde una lunghezza. Per esempio, se il trattino è di 4,6 millimetri, su una pellicola a 16 millimetri, significa che la *Pentacet* è stata fatta lavorare a 600 immagini al secondo ».

E' possibile far funzionare le cinecamere con telecomandi, naturalmente. E una serie di lenti addizionali, teleobiettivi, filtri, ecc. mettono in condizione l'operatore di lavorare in diverse condizioni ambientali senza perdite di tempo.

Non ci soffermiamo qui su tutti i particolari tecnici delle *Pentacet*, poichè riteniamo che uno specialista, a questo punto, desidererà vedere direttamente le cinecamere, mentre un semplice curioso ne saprà già abbastanza. Segnaliamo, piuttosto, un vero e proprio gioiello, da pochi mesi sul mercato, che la *Veb Pentacon* ha esposto nella rassegna romana: la *Praktica mat*. E' una reflex monoculare da 35 millimetri, discende dalla collaudatissima famiglia delle *Praktica* e presenta un dispositivo del tutto rivoluzionario per la misurazione della luce attraverso l'obiettivo.

Rivolta a un pubblico ben più vasto di quello specialistico a cui sono destinate le *Pentacet*, la *mat* ha già ottenuto un'ottima accoglienza sul mercato italiano. Le ottiche sono intercambiabili (con passo a vite) e sono disponibili numerosi obiettivi, di varia focale, tutti dotati di automatismo e tutti con la stessa temperatura colore. Una macchina per il fotoamatore esigente: ma, per la sua grande versatilità, uno strumento professionale che non dovrebbe deludere.

ed. p.

Mostra antologica al « Kusmietski Most »

Pizzinato a Mosca

Il 15 luglio si inaugura a Mosca una grande mostra antologica di Armando Pizzinato. Nei nuovi locali di esposizione d'arte contemporanea del « Kusnietski Most » saranno ordinate cento pitture dal 1925 al 1967 e settanta « pezzi » fra disegni, incisioni e bozzetti. La mostra, corredata da un importante catalogo, è la più vasta antologia dell'artista italiano che si sia realizzata finora. NELLA FOTO: Armando Pizzinato, « Partigiano torturato », 1943.

EDITORIA

Consigli ai lettori per le vacanze

QUALI LIBRI METTERE IN VALIGIA?

I romanzi anglosassoni del Sette-Ottocento in edizione economica — Come informarsi sull'attualità: Vietnam, Medio Oriente e negri d'America — I fumetti

Come ogni anno, all'avvicinarsi della stagione delle ferie, ognuno di noi sente il desiderio di scegliersi qualche lettura; da un lato si desidera in genere approfittare di questa pausa per allontanarsi da tutto quel che è legato strettamente con le singole attività professionali o lavorative, dall'altro si cerca di approfondire argomenti necessariamente sacrificati nei pochi momenti di tempo libero, legati magari a questioni di virissima attualità. Senza escludere poi il desiderio di quanti aspirano a letture distensive, di divertimento, utili anch'esse per interrompere il ritmo di una vita troppo spesso affannosa.

E' tenendo conto di tutte queste esigenze che noi vorremmo indicare alcune letture per le prossime settimane, senza la pretesa di esaurire l'argomento e di segnalare tutto quel che di più interessante può avere offerto il mercato librario più recente, ma con la semplice intenzione di proporre alcuni esempi di scelte ragionate e possibilmente rispondenti agli interessi dei nostri lettori.

Se ancora vogliamo prendere le mosse dalla narrativa, per questa volta preferiremmo lasciar da parte i « romanzi di stagione »: non perché siano mancate opere interessanti e degne di considerazione, ma perché di esse già molto si è parlato e si parlerà. Del resto ci sembra giusto che le nostre letture più organiche si rivolgano verso i capolavori d'indiscusso merito, intorno ai quali già si sono esercitate più generazioni di critici e che costituiscono il patrimonio fondamentale della cultura moderna. Su questo piano ci sembra che ognuno di noi possa fare di volta in volta vere e proprie scoperte: pensiamo per esempio alla conoscenza relativamente vasta che tutti abbiamo del grande romanzo francese e russo dell'Ottocento (due filoni ai quali è strettamente legato il nostro romanzo dal verismo fin quasi ai nostri giorni), e pensiamo per contro alla scarsa diffusione che — al di fuori ovviamente della cerchia degli specialisti — hanno presso di noi le grandi tradizioni del romanzo inglese del '700 e dell'800 — Swift, Defoe, Richardson, Fielding, Smollett, Sterne, Goldsmith, e giù giù fino a Dickens e al romanzo vittoriano in genere — e del romanzo americano anteriore alla generazione degli anni ruggenti: Poe, Melville, Stevenson, Conrad, James, Hawthorne, Whitman... Una serie di romanzi che hanno avuto scarsi e solo indiretti influssi sulla nostra narrativa e che in parte sono ancor oggi esclusi dalla nostra più vasta cultura; romanzi però che (vedi miracoli della corsa al meno conosciuto e all'originale!) sono stati quasi riscoperti dalla più recente editoria economica, che ha dovuto necessariamente mettersi in guardia dai pericoli dei doppioni e delle iniziative scontate. Basterebbe fermarsi alle collane più note (e più serie) per raccogliere un gruppo di titoli più che consistenti: « I Capolavori Sansoni », « Garzanti per tutti », la benemerita « BUR », la BMM di Mondadori, e su scala più limitata la UE di Feltrinelli, la PBE di Einaudi, la GUM di Mursia... Qualche titolo che serva da esempio? Non resta che la difficoltà della scelta: L'agente segreto (Sansoni, L. 350) e Il clandestino (Casini, L. 450) di Conrad; Moby Dick (Garzanti, L. 700) e Benito Cereno (Casini, L. 450) e Giacchetta bianca (Sansoni, L. 450) di Melville; Il signor di Ballantrae (Sansoni, L. 350) e Il dottor Jekyll (id.) di Stevenson; tutta l'opera narrativa di Poe (5 volumetti della BUR, 200 lire l'uno); i Viaggi di Gulliver (BUR, L. 400) e la Favola della botte (Sampietro, L. 800) di Swift, ecc. ecc.

Accanto a questo filone della narrativa anglo americana, una notevole fortuna ha incontrato anche il grande filone del decadentismo europeo, dal quale è derivata gran parte della narrativa del nostro secolo: Alla ricerca del tempo perduto di Proust è stato ristampato da tempo nella NUE di Einaudi (7 voll., con prezzi oscillanti dalle 1.500 alle 2.500 lire l'uno); i Racconti di Dublino di Joyce si trovano in varie edizioni economiche (BUR, L. 300 « David » Dall'Oglio, L. 350, BMM, L. 350), mentre recentemente sono state ristampate anche le poesie dello stesso autore (« Oscar mensili », L. 350), del quale purtroppo ancora non si trovano in edizione economica i romanzi maggiori (tutti tradotti da Mondadori); varie anche le traduzioni dei racconti di Kafka (meglio di tutte quella Feltrinelli, L. 350), del quale però mancano edizioni economiche delle opere più vaste; fortunatissimi i romanzi e racconti di Thomas Mann: La montagna incantata (Dall'Oglio, 2 voll., L. 900), I Buddenbrook (Feltrinelli, L. 800) e racconti e romanzi meno noti in varie collane (fra l'altro diversi titoli negli « Oscar » Mondadori).

Ma se vogliamo rientrare nel campo della letteratura italiana, anche qui potrebbe offrirsi l'occasione per letture extrascolastiche, meno convenzionali del solito, e di interesse non secondario. Non cesseremo mai di segnalare l'edizione di tutto Machiavelli nella UE di Feltrinelli (tranne le Legazioni, 5 volumi a 800 lire l'uno) e nella stessa UE l'ottima raccolta del teatro cinquecentesco curata con acume da Nino Borsellino (2 voll., a L. 800 e 1.200); sempre per il teatro italiano, ottimi titoli si possono trovare nella « Collezione di teatro » di Einaudi: pensiamo al Candelaio di Giordano Bruno (L. 800), ai Consigli di Meneghino di C. M. Maggi (L. 500), a La Farmella di G C. Croce (L. 500), a 'L Cont Piolet di C.G B. Tana (L 800), con autentiche scoperte per quanto riguarda il filone della nostra letteratura dialettale. E volendo continuare resterebbero le poesie di Porta e Belli (Feltrinelli, rispettivamente 2 voll. a L. 1.600, e 4 voll. a L. 1 000) e resterebbero — entro certi limiti però — le novelle del nostro Cinquecento riesumate nelle collane degli editori Sampietro e Avanzini e Torraca.

Se poi vogliamo passare alle letture d'attualità, qui veramente la scelta diventa ancor più difficile per la ricchezza degli argomenti e per la varietà della bibliografia (non sempre aggiornata però, nè sempre veramente economica). Del resto quanti seguono la nostra rubrica domenicale avranno notato che ogni settimana è nostra cura offrire una organica bibliografia su temi del momento. Ora a noi sembra che su tre argomenti soprattutto dovrebbe concentrarsi la nostra attenzione nelle prossime settimane, tre argomenti che impegnano quotidianamente ognuno di noi in accese e non facili discussioni anche con amici e persone a noi vicinissime: il Vietnam, il Medio Oriente, il razzismo antinegro in America. Per non ripetere quanto abbiamo già segnalato su queste colonne, ci limiteremo all'essenziale. Quattro titoli sul Vietnam, di cui i primi due di parte kennediana: H E Salisbury, Rapporto da Hanoi (Mondadori, L. 3 000), F. Shurmann, P D Scott, R. Zelnik, La politica dell'escalation nel Vietnam (Saggiatore, L 1 400), E. Sarzi Amade, Rapporto dal Vietnam (Einaudi L. 2.000), Madeleine Riffaud, Con i partigiani del Vietcong (Editori Riuniti, L 5000).

Numerose pubblicazioni sono annunciate all'estero sulla recente guerra nel Medio Oriente, sulla grave situazione determinatasi nei paesi arabi, sulle condizioni dei profughi, sulle ripercussioni economiche generali della crisi: ad esse bisognerà prestare attenzione man mano che verranno tradotte dai nostri editori: per ora ricordiamo le varie pubblicazioni della casa editrice Comunità dedicate ad Israele e l'importante libro di A. Razak Abdel-Kader, Israele e il mondo arabo (Saggiatore, L. 2 000). Sul problema negro non resta che l'imbarazzo della scelta: l'opera più recente e di grande interesse è l'Autobiografia di Malcolm X (Einaudi, L. 3 000), ma da essa si può risalire a due importanti libretti comparsi sempre presso Einaudi: Hal Draper, La rivolta di Berkeley (Nuovo Politecnico, L. 1 000) e M.F A. Montagu, La razza Analisi di un mito (PBE, L. 1 500).

Un accenno infine alla vasta produzione della letteratura di evasione, la quale — dobbiamo sottolineare — non si limita alla serie di Angelica o di James Bond, ma in vari casi è il risultato di meditati programmi editoriali: si pensi alla collana « Il Pesanervi » di Bompiani (con prezzi dalle 800 alle 1.000 lire al vol.) e all'attività della casa editrice Milano Libri, non solo per la rivista « Linus », ma anche per i vari albums dedicati a Schulz.

r. u.

schede

Una storia della critica dantesca

Nella storia della letteratura italiana, il problema che nel corso dei secoli è rimasto sempre attuale e col quale hanno dovuto misurarsi le varie età e le diverse culture è quello relativo alla critica dantesca. Ripercorrere, perciò, le fasi storiche delle soluzioni che, dal Trecento ad oggi, al problema si sono date, significa compiere insieme alla ricostruzione di uno dei più tipici aspetti della nostra civiltà letteraria, anche quella del significato vario e complesso della nostra tradizione culturale. Ed è quanto fa Luciana Martinelli nel suo *Dante* (Palumbo, Palermo, pagine 434, L. 4500) edito nella collana « Storia della critica » diretta da Giuseppe Petronio. In 248 pagine della prima parte (nella seconda parte, tutti i volumi della collana offrono una ricca antologia della critica), l'autrice descrive minutamente la storia della « fortuna » di Dante.

Il discorso si fa particolarmente interessante in relazione alla « svolta » che anche nell'impostazione della critica dantesca si verifica al principio dell'ottocento. Come precisa la Martinelli, « la critica romantica... svolgendo e rielaborando, in un contesto teorico diverso, i concetti di fantasia, intuizione, genio, sentimento del pensiero vichiano e delle teorizzazioni estetiche sensistiche, dà l'avvio alla dissoluzione della critica classicistica e pone le premesse della critica moderna ». Con De Sanctis si approda alla « composizione del dissidio tra elemento poetico ed elemento dottrinario - allegorico »: ma l'aporia ritorna col novecento nella distinzione crociana fra « romanzo teologico » e « lirica ».

In direzione di una ricostituzione critica dell'unità dialettica della commedia operano poi le note di Gramsci (« senza la struttura non ci sarebbe poesia e quindi anche la struttura ha valore di poesia »), gli studi di Barbi, la estetica di Galvano della Volpe e sovrattutto la « interpretazione figurale » di Auerbach. Tanto che oggi è definitivamente acquisito che « l'ufficio della struttura nel poema è ben lungi dal ridursi a quello di un estrinseco e trascurabile tessuto connettivo: essa impone la forma della rappresentazione e perfino la tecnica del raccontare » (Sapegno).

Nel suo discorso, sempre denso e teso, mentre ricostruisce la storia della critica su Dante, la Martinelli sa contemporaneamente cogliere i tratti tipici della cultura da cui quella sorge e si svolge nei vari tempi e luoghi. Così la critica dantesca — dal Trecento ad oggi — risulta non arida ed astratta esercitazione di puri letterati ma impegno culturale più o meno tipico della civiltà letteraria in cui si opera. E la storia di quella critica diventa, in tal modo, particolare e interna illuminazione della più complessa storia della nostra civiltà letteraria.

a. l. t.